

ABISSO @ Teatro Era: l'epica della parola di Davide Enia

scritto da Susanna Pietrosanti | 21/02/2019

Al *Teatro Era* in scena l'applaudito **ABISSO** di **Davide Enia**. Un lungo silenzio. Una scena del tutto spoglia, con una luce radente, blu profondo: l'abisso, appunto. Poi la marea di suoni che **Giulio Brocchieri** dal vivo evoca con i suoi strumenti musicali. Davide Enia entra in scena. Tutto comincia.



Un teatro di parole. Servono a raccontare tutto. **Lampedusa**, la determinazione misteriosa di andarci per uno scopo ancora da definire, il primo sbarco di migranti, declinato in numeri e in iperbole. Duecento ragazzine: tutte svengono. Cinquecento persone, a cui viene fornita assistenza medica, cibo e coperte isothermiche. **E le parole diventano cose, onde, corpi, una messa nera, galleggiante e sfuggente, incalzante. Le parole**

diventano indicibili, si rifiutano di farsi ricordo, di ripetere la frase terribile "chiudiamo i porti! chiudiamoli fuori!" che l'amica Paola, sorpresa, sopraffatta e stravolta dal naufragio di massa a pochi metri di mare dalla sua casa, pronuncia come prima reazione, sconfessando tutto, l'etica, la militanza di sinistra, ma testimoniando il nostro profondo bisogno di chiudere, di nascondersi, di difendersi. E poi le parole diventano un discorso di inaudita e scontrosa pietà, diventano una sola certezza, il dovere del salvataggio. In mare si muore, e noi viventi dobbiamo proteggere la vita. Chi si salva prima, se a tre metri abbiamo tre adulti in pericolo e a cinque metri una giovane madre con un neonato in braccio? Economia della vita: tre vite contro due, nessun dubbio.

E ancora, le parole diventano personaggi. La recitazione asciutta, pulita, 'a forza di levare' di Enia dà loro vita in dignità e pudore. La gestualità leggera, le mani, quasi volo barocco di uccelli collegati solo per un filo al fluire di un discorso incisivo e terribile, lo aiuta a renderceli vivi. Il sommozzatore, salvatore casuale di decine di vite, meravigliato del silenzio del fondo marino, così simile a quello delle sue montagne. Il custode del cimitero, Vincenzo, unico in grado di avvicinarsi a un relitto dove i corpi già si decompongono e col loro fetore respingono qualunque trattamento di pietà con l'espedito favolistico e poetico di riempirsi naso bocca di foglie di menta. Vinto l'orrore, respinto il restringersi della *pietas*, i morti vengono lavati, ricomposti, sepolti, ed ogni sepoltura ha una croce: questo segnale d'amore non sarà di troppo per defunti di cui non conosciamo la religione, **perché alla fine - e qui il bellissimo dialetto scolpisce la sentenza - le ossa di tutti saranno bianche.**

Le parole diventano episodi che la tragedia greca invidierebbe. Il bambino ripescato dalla furia delle onde e riportato al padre che stava per scegliere la morte, convinto del decesso del figlio. La violenza sulle donne, che “nemmeno agli animali”, ellissi estrema che tuttavia non basta a rendere l'orrore, e **interviene il ritmo del “cunto”, non più epopea**



antica da paladini, ma pulsione vitale, respiro contratto, indignazione e riscatto, in cui la cadenza signorilmente palermitana di Enia si indurisce e incupisce, facendosi strumento docile alla rappresentazione del dolore.

La forma teatrale, così saldamente padroneggiata, tenta qui il suo volo più alto, ma **la struttura dello spettacolo è segretamente molto letteraria**. Il romanzo di Enia, [“Appunti per un naufragio”](#), pubblicato da Sellerio, è una radice nascosta ma non sradicabile. Il *topos* del naufragio, tutti lo sanno, è un archetipo della nostra letteratura: dal celeberrimo ossimoro leopardiano del “*naufragio dolce*” all’occhiata di terrore e di trauma che Dante personaggio getta a “*l’acqua perigliosa*” nel primo canto dell’*Inferno*, molti sono gli esempi richiamabili. Ma molto probabilmente l’accezione che più ha influenzato il testo di Enia è quella lucreziana, un “*naufragio con spettatore*” in cui si sostiene che è dolce, certo, vedere gli altri in pericolo mentre noi siamo salvi. Ecco, qui la situazione è capovolta. **Lo spettatore entra in mare, abbandona l’indifferenza, reagisce al richiamo**. Come nota Laura Girotti, [recensendo lo stesso spettacolo al Teatro Arena del Sole](#), i ragazzi che affogano non gridano il proprio nome per orgoglio, ma per motivazioni ben diverse: “è per avere un’identità che si grida il proprio nome, lo si grida in mare, mentre si affoga, con l’ultimo fiato rimasto, affinché quel grido possa arrivare”. E arriva, e aziona una reazione.

Dalla pagina al teatro, da testimone Davide Enia diventa, qui sul palco, uno dei pochi in grado di aiutare a sciogliere il silenzio. **Dopo un trauma, si tace. Le parole, la musica, il cunto di un artista riescono a sciogliere la museruola di ghiaccio, a far sì che dopo il tuffo negli abissi si possa riemergere**. Alla vita, certo, ma anche alla dignità che è il nodo profondo della nostra umanità. Trasportati dalla groppa del toro di Poseidone, come Europa nel mito, ecco, tutti noi siamo nati da una traversata, e da un tuffo profondo.

Info:

L’ABISSO

di e con **Davide Enia**

musiche composte ed eseguite in scena da **Giulio Barocchieri**

spettacolo tratto da **Appunti per un naufragio** (Sellerio Editore)

produzione **Teatro di Roma, Teatro Biondo Stabile di Palermo, Accademia**

Perduta/Romagna Teatri in collaborazione in collaborazione con **Festival Internazionale di Narrazione di Arzo**

Teatro Era

16 febbraio 2019